

**GIOVANNI SARTORI**

**VERSO UNA COSTITUZIONE INCOSTITUZIONALE?**

Appendice

Alla 5<sup>a</sup> edizione di “Ingegneria Costituzionale Comparata” di prossima pubblicazione per l’editrice  
“Il Mulino”

All'inizio c'è sempre il sistema elettorale. Difatti la nostra Seconda Repubblica è stata avviata e man mano plasmata dal sistema elettorale misto (ma prevalentemente maggioritario) escogitato nel 1993 e ormai noto come Mattarellum. Nel libro io critico i sistemi elettorali misti per ragioni di principio, perché ritengo che il votare debba obbedire a una sola logica, e che questa logica deve rispecchiare lo scopo che si vuole perseguire. Successivamente, e proprio alla luce della nostra esperienza, ho sviluppato il punto che un sistema maggioritario secco (a un turno) innestato su un proporzionalismo che ha già fortemente strutturato il sistema partitico, diventa controproducente: invece di ridurre il numero dei partiti – come previsto dalla dottrina - ottiene il risultato opposto di moltiplicarli.

Perché ? Rispondo: perché il collegio uninominale dà vita e forza ai “partitini ricatto”. L'antefatto è che nessuno dei nostri maggiori partiti – e questo è un lascito del proporzionalismo – è in grado di vincere da solo in quasi nessun collegio (uninominale). E siccome per vincere o perdere un collegio possono bastare pochi punti percentuali, qualsiasi partitino che raccoglie tanti voti quanti bastano per far perdere (se si presenta) il partito più forte, è in grado di ricattarlo con questo argomento: io mi ritiro qui, ma in cambio tu mi fai vincere altrove. E così partitini che non vincerebbero, con i loro voti, nemmeno un seggio si ritrovano ad averne cinquanta.

E' proprio così, oppure esiste una spiegazione alternativa? Non so quante volte, per una decina di anni, ho ripetuto che i nostri partiti rilevanti sono saliti da cinque/sei a circa dieci/dodici in virtù del meccanismo che ho appena spiegato. Ma sul punto i Matterellisti non rispondono, fanno finta di niente. La loro tesi è che i partiti sono stati moltiplicati dalla componente proporzionale del Mattarellum. Il che non può essere. Questa componente è soltanto del 25 per cento e soltanto alla Camera, e quindi gioca – in un bicameralismo perfetto - per appena 1/8 del Parlamento. E come può un 12,5 per cento moltiplicare i partiti più di quando le nostre elezioni erano proporzionali al cento per cento? Di nuovo, o al solito, nessuna risposta. Il fatto è che anche tra i nostri studiosi esiste una fanatizzazione maggioritaria, o quantomeno una fissazione maggioritaria, che fa quadrato attorno al Verbo che fu in origine di Pannella.

Retrospectivamente possiamo ora dire che le conseguenze di questa fissazione sono stati devastanti. Tanto più la profezia falliva, e tanto più le abbiamo costruito sopra una contorta pagoda di argomenti e di strutture sbagliate. I partiti non sono diminuiti ? Poco male: invece di due partiti avremo due “blocchi” di partiti che ne fanno le veci. Dopodiché si scopre che i due blocchi non sono tali, che non fanno blocco, che sono scollatissimi. E cioè si scopre (come si doveva già sapere)

che il bipartitismo è una cosa, e che il bipolarismo che abbiamo costruito è tutt'altra cosa. Dal che consegue che il nostro bipolarismo non assicura la prevista e desiderata governabilità.

E allora? Niente paura: allora avanti, sempre avanti, con toppe e rimedi che aggiungono – andrò a spiegare – danno a danno, stortura a stortura. Intanto un inciso: che per evitare la pagoda, l'assurdo edificio che stiamo tuttora innalzando, sarebbe bastato sostituire il maggioritario secco con un maggioritario a due turni. Impossibile? No. Senza il pannellismo e i "panellini" ci saremmo riusciti.

Sia come sia, procediamo con ordine ripartendo dal Mattarellum. Gli obiettivi di quel sistema elettorale erano la semplificazione del sistema partitico e governi in grado di governare. Il primo obiettivo è stato mancato. I fautori del Mattarellum però sostengono che il loro sistema elettorale ha avuto successo nel porre le promesse della governabilità, e cioè il bipolarismo e la stabilità dei governi. Il che resta da dimostrare. Tanto per cominciare, non è per niente sicuro che senza il Mattarellum non saremmo arrivati al bipolarismo. E -precisiamo subito – a quale bipolarismo? Per un verso la parola indica una struttura competitiva, un bipolarismo elettorale, e cioè un voto strutturato attorno a due poli di tipo destra-sinistra; e per l'altro designa un bipolarismo di governo, per così dire.

Cominciando dal primo significato, la domanda è se una aggregazione bipolare del voto richieda, per esistere, un sistema elettorale maggioritario. E la risposta è sicuramente no. Perché il fatto è che quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale sono proporzionali nel voto e bipolari nel suo esito. Come si spiega? A mio vedere si spiega così: che una distribuzione bipolare del voto diventa fisiologica quando viene meno il conflitto ideologico gestito da partiti anti-sistema. Ridetto altrimenti: in un paese "normale" raffigurato da una curva normale (di tipo Gauss-Laplace) di distribuzione delle preferenze, anche il bipolarismo è normale. Si potrà eccepire che in Italia occorre una rottura, e quindi occorre il maggioritario. Può darsi. Ma se la mia spiegazione è corretta, ormai il maggioritario non occorre più: resteremmo bipolari anche con la proporzionale, per esempio alla tedesca. Perché, ripeto, dividersi in termini di destra-sinistra è una semplificazione che viene da sé.

Il discorso è diverso sul bipolarismo di governo. In un sistema parlamentare governi di tutto-destra o di tutto-sinistra avvengono se i risultati elettorali li fanno avvenire. Se no, no: non è obbligatorio. E se le elezioni producono poli scollati, poli senza tenuta di insieme, allora il modus operandi del parlamentarismo è di mettere alla prova, prima di tornare alle urne, le altre

maggioranze possibili (ovviamente se ci sono). Ma noi abbiamo inventato la nozione (spregiativa) di ribaltone e, con essa, la dottrina del divieto del ribaltone. E così abbiamo inventato un sistema parlamentare che non funziona più come tale, e che alla fine non funziona proprio.

La dottrina del ribaltone e del suo divieto si fonda sull'argomento che quando si vota con un sistema maggioritario l'elezione insedia direttamente un governo che non può essere cambiato, perché cambiarlo violerebbe la volontà dell'elettorato; dal che consegue che se e quando un "governo maggioritario" cade, allora bisogna tornare a votare. Ma questa è una dottrina senza babbo né mamma. Non ha babbo perché non esiste nella letteratura internazionale (che non conosce nemmeno la nozione di ribaltone). E non ha mamma perché non è mai nata, e non è mai stata praticata, da nessun paese maggioritario. I ribaltologhi citano, a sostegno della loro teoria, l'Inghilterra. Ma citano male, citano falsando.

Nel Regno Unito, che è il paese maggioritario per eccellenza, abbiamo cinque casi, dal secondo dopoguerra in poi, di un premier che è stato cambiato in corso d'opera – Eden, Macmillan, Douglas-Home, Wilson e, da ultimo, la Thatcher – senza mai ricorrere a nuove elezioni. Il che dimostra che non è vero che il premier inglese sia insediato da una elezione diretta, o comunque quasi diretta. E dunque in Inghilterra Berlusconi potrebbe essere tranquillamente "ribaltato".

Peraltro la nozione di ribaltone si riferisce soprattutto ai cambiamenti nella composizione della maggioranza di governo. In Inghilterra il caso è molto raro perché lì abbiamo un sistema bipartitico che non produce governi di coalizione ma governi monopartitici. Ma il caso si è dato: nel 1977 il governo laburista di Callaghan si trovò in minoranza e rimediò negoziando il sostegno di uno dei due partiti dell'opposizione, dei liberal-democratici; e quindi Callaghan governò per altri due anni sorretto da una diversa maggioranza lib-lab, liberal-laburista. Nessuno protestò, nessuno gridò al ribaltone. E' perché l'Inghilterra funziona secondo le regole dei sistemi parlamentari. Se un governo perde a Westminster la sua maggioranza, il sovrano indice nuove elezioni solo dopo aver accertato che in parlamento non esiste nessuna maggioranza allargata o di ricambio.

Dunque la dottrina del ribaltone non ha né babbo né mamma; ed è, a mio avviso, soltanto stupida e controproducente. I ribaltoni sono evitati da un sistema elettorale atto a produrre maggioranze di governo coese e autosufficienti. Vietarli per legge è intervenire sull'effetto invece che sulla causa (nel nostro caso il Mattarellum). Ed è sbagliato per due ulteriori ragioni: sia perché introduce nel sistema parlamentare un elemento di forte rigidità che lo inceppa, e sia perché rischia di creare un vortice di elezioni permanenti.

E la stabilità dei governi? Comincio dal ricordare che la stabilità è stata conseguita soltanto nella terza prova del Mattarellum. Le prime due elezioni del '94 e del '96 hanno prodotto maggioranze di governo zoppe (senza maggioranza in una delle due Camere) e quindi costitutivamente instabili. E' poi successo che il primo governo Berlusconi sia addirittura caduto appena dopo 8 mesi, e che il centro sinistra sia dovuto ricorrere a quattro governi e a tre diversi primi ministri. Peggio ancora, dopo la caduta di Prodi sia D'Alema che Amato hanno potuto governare soltanto grazie all'appoggio esterno di Cossiga (et al.), e cioè con una aggiuntina che per l'opposizione era un ribaltone. Dunque stabilità mica tanto. Noi siamo stabili soltanto dal 2001, nel senso che è soltanto da allora che abbiamo un governo stabilizzato da una larga, e anzi larghissima maggioranza.

Ciò concesso, la vittoria è molto modesta. La stabilità è un falso scopo perché quel che conta non è la durata di un governo, ma la sua capacità di decidere e di agire con efficienza. E la durata non dà efficienza; ne può essere una condizione facilitante, ma non certo una condizione sufficiente. Un governo può essere longevo e inetto, stabile e paralizzato. Per essere efficiente non basta che un governo duri; occorre che sia costituito da una maggioranza omogenea di alleati "vicini" e solidali. E questo è, ancora una volta, un esito che il Mattarellum non consegue e non può conseguire.

Allora, fin qui il primo decennio della "Repubblica del Mattarellum" esibisce questi risultati: che non ha ridotto ma anzi peggiorato, di parecchio, la frammentazione partitica; che ha prodotto un cattivo bipolarismo che probabilmente poteva riuscire meglio altrimenti; e che ci lascia tutt'al più con una stabilità dei governi che non è per niente un progresso di governabilità. E siccome gli architetti di questo baraccone Mattarellico si sono accorti che così non stava in piedi, per salvarlo hanno propagato l'idea del divieto di ribaltone: un rimedio ortopedico che fa molto più male che bene perché ingessa, appunto, la flessibilità del sistema parlamentare.

Basta così? Non basta, anche perché è sotto gli occhi di tutti che ancora la governabilità non decolla. Per questa e anche altre ragioni, sin dai tempi della Bicamerale D'Alema lanciò la proposta dell'elezione diretta del premier. A quel momento (giugno 1997), la Lega fece lo scherzo di votare, per dispetto, la formula del semipresidenzialismo francese, e così affondò per pochi voti la formula del premierato elettivo all'Israeliana. Che ora viene accolta dalla riforma costituzionale presentata dal governo Berlusconi nell'ottobre 2003, e che al momento nel quale scrivo è all'esame del Senato: il disegno di legge costituzionale 2544.

Come è noto, in Israele la formula dell'elezione diretta del premier si è rivelata disastrosa (come già prevedevo ex ante in questo volume), ed è stata ripudiata dopo tre elezioni. Questo smacco ha evidentemente messo in difficoltà i sostenitori italiani dell'idea, che cercano in tutti i modi di dimostrare che il loro premierato è diverso da quello israeliano.

Un primo depistaggio è di sostenere che il modello non è israeliano ma anche inglese, perché anche in Inghilterra è “come se” il premier venisse eletto direttamente dagli elettori. Ma non è così. A parte il fatto che lì il nome del premier non è stampato su nessuna scheda di voto, il premier inglese può essere cambiato (è successo cinque volte, come ho ricordato prima) senza che si torni a votare. Gli elettori inglesi sanno soltanto che il premier sarà il leader del partito vincente; ma lo sanno semplicemente perché questa è la regola interna dei loro partiti.

Il modello inglese proprio non tiene. E così il Professor Ceccanti lo ha sostituito con il “modello svedese”. La trovata di Ceccanti è trascritta in un disegno di legge Tonini del 2002 (firmato da una piccola minoranza di senatori DS), e recepita in un simultaneo e analogo disegno di legge Malan (Fi). L'elezione avviene così (cito dal testo Tonini): “L'elettore dispone di un unico voto su unica scheda per l'elezione del candidato nel collegio uninominale e a destra l'eventuale nome del candidato alla carica di primo ministro a cui il candidato del collegio può essere collegato.” E' questo l'equivalente di una elezione diretta? Sicuramente sì. Tantovero che “il collegato” che raccoglie più voti diventa primo ministro senza nemmeno chiedere la fiducia del parlamento: il capo dello Stato è obbligato a nominarlo e basta. D'altronde è lo stesso Tonini che dichiara – nella relazione che introduce il suo testo – che la sua proposta propone “l'elezione diretta del primo ministro”.

Qual è allora la differenza che rende differenti il modello Israeliano dal modello Svedese–Italiano? In Israele si era esattamente capito che un premier creato da una elezione diretta può essere cambiato soltanto da un'altra elezione; e in questa logica al premier israeliano “sfiduciato”, o comunque paralizzato dal suo parlamento, veniva attribuito il potere di scioglierlo e di indire nuove elezioni (beninteso, mandando a casa anche sé stesso). Questa formula aveva dunque una sua impeccabile coerenza. Prefigurava però un sistema esposto a elezioni continue. E qui interviene, per salvare l'Italia dallo stesso destino, il modello svedese. Che il testo Tonini, all'art . 6, rende così: se una richiesta di fiducia del premier viene respinta e se una mozione di sfiducia viene approvata “il primo ministro presenta al presidente della Repubblica le dimissioni ovvero la richiesta di elezioni anticipate”.

Dunque il nostro premier elettivo si potrebbe dimettere e basta. Dopodiché verrebbe sostituito da un premier che non è più di elezione popolare. Possibile? Ovviamente no. E il modello svedese proprio non c'entra. Non c'entra perché la Svezia pratica un sistema parlamentare che non prevede nessuna elezione diretta del suo premier; e in tal caso è ovvio che sia libero di dimettersi. E' meno ovvio semmai che gli sia offerta l'opzione di decidere nuove elezioni. Ma questo è un punto diverso. Il punto che smonta la pensata di Ceccanti è che la Svezia non ci spiega come una elezione diretta del premier possa essere accoppiata a una sua sostituzione senza nuove elezioni.

Lasciando le incursioni abusive in Inghilterra e Svezia, torniamo al modello italiano, che è poi il modello israeliano peggiorato per due rispetti.

Il primo è che in Israele il voto per il premier veniva espresso su una scheda a parte, il che dava al votante libertà di scelta; mentre a noi viene proposta, con la scheda unica, una scelta senza libertà di scelta. Chi è di sinistra dovrà votare il candidato il cui nome è già stampato sulla scheda; e l'elettore di destra al quale magari piace Casini o Fini, dovrà per forza votare Berlusconi. Che poi si farà forte di un voto imposto per dirci che la maggioranza degli italiani ha scelto lui. In verità, ripeto, sarebbe una scelta senza scelta. Come quando si vota (nelle dittature) una lista unica.

Il secondo peggioramento è posto dal fatto che mentre Israele è proporzionalista, noi siamo maggioritari; e lo siamo in modo ossessivo, senza remore. Il problema così diventa di frenare la "tirannide della maggioranza" (nel senso precisato dai costituenti di Filadelfia del 1787-1788) richiedendo, per tutta una serie di "decisioni decisive" (ad esempio le elezioni del Capo dello Stato, dei presidenti delle Camere, dei giudici costituzionali, delle Autorità indipendenti), una maggioranza qualificata. L'andazzo è, invece, di restare alle maggioranze assolute che i costituenti del 1948 avevano previsto per un contesto proporzionalistico che non presenta gli stessi rischi del maggioritarismo.

Ho già ricordato che al momento nel quale scrivo è in discussione al Senato (Atto 2544) una riforma costituzionale predisposta dal governo: una riforma che trasforma radicalmente la Parte II (sull'Ordinamento della Repubblica) della Costituzione vigente. Il testo del progetto governativo è ancora fluido, gli emendamenti fioccano, e quel testo sarà sottoposto a quattro passaggi parlamentari. Pertanto non ha senso che io lo citi nella stesura del momento. Stesura a parte, la 2544 incamera tutti i ritrovati ai quali ho obiettato sinora, e specialmente l'elezione diretta del premier e il divieto di ribaltone.

Per esempio, il testo della già citata proposta Tonini sul premierato diceva che in ogni collegio i singoli candidati “si potevano collegare”, sulla scheda di voto, a un nome di candidato premier. Nella dizione della 2544 che ho sott’occhio (art. 23, ex art. 92) leggo così: “la candidatura alla carica di primo ministro avviene mediante collegamento con i candidati alla elezione della Camera dei Deputati”. E’ la stessa cosa resa obbligatoria. Quel testo potrà ancora essere rimaneggiato chissà quante volte, sperando che i gonzi non capiscano. Ma finché si parlerà di “collegamento”, e finché la scheda del voto maggioritario non conterrà soltanto i nomi dei candidati del collegio, deve essere chiaro che il Senatore D’Onofrio e i suoi cercano di camuffare la sostanza di una elezione diretta. E questo è un “direttismo” che caratterizza tutta la riforma del nostro sistema di governo (qui debbo trascurare l’altra riforma, quella dello Stato, e cioè il problema del federalismo).

Se il premier è scelto (anche se senza scelta) dalla volontà popolare, ne consegue che l’elezione lo insedia in carica automaticamente; e ne consegue anche che non può essere cambiato: se lui cade, è di nuovo automatico che si deve rivotare. Queste sono, indubbiamente, le conseguenze logiche della elezione diretta del premier. Alle quali lo zelo dei berlusconiani aggiunge un sovrappiù che non sarebbe logicamente necessario: il potere del premier di chiedere e di ottenere lo scioglimento della Camera dei Deputati “sotto la sua esclusiva responsabilità” e cioè quando vuole e per i motivi che vuole (tra i quali quello di intimidire e docilizzare un parlamento che non gli obbedisce quanto vorrebbe).

A queste conseguenze logiche corrispondono, peraltro, sconvolgenti conseguenze costituzionali. L’altra faccia della medaglia è in primo luogo, che in questo contesto il capo dello Stato viene spossessato dei poteri che ne giustificano l’esistenza come potenziale “contropotere”. Il capo dello Stato non può intervenire nella designazione del capo del governo chiedendo alla maggioranza parlamentare espressa dalle elezioni quale sia il presidente del consiglio che preferisce; e perde anche il potere di decidere quando una elezione anticipata è utile o comunque necessaria. Al capo dello Stato restava, nella costituzione vigente, un ulteriore importante potere (che il Presidente Ciampi non ha mai esercitato, ma che la costituzione gli dava): il potere di non firmare, e quindi di non autorizzare, l’inoltro al parlamento dei disegni di legge di iniziativa governativa. Questo potere era conferito nell’articolo 87 della costituzione da un comma che, vedi caso, sparisce dal nuovo progetto.

Qui abbiamo dunque un contropotere, quello del Presidente della Repubblica, che viene radicalmente depotenziato. E gli altri poteri? Il quesito tocca l'essenza stessa del costituzionalismo. Le costituzioni che creano le democrazie liberali sono – pregiudizialmente – strutture che proteggono le libertà dei cittadini limitando, vincolando e sottoponendo a controllo l'esercizio del potere politico. A questo fine il costituzionalismo disegna sistemi politici nei quali ogni potere è fronteggiato e delimitato da altri poteri, e quindi sistemi di checks and balances, di freni e contrappesi. E questo principio del “potere che limita il potere” vale per tutte le varianti (parlamentari, presidenziali e altre) delle democrazie. Ma vale anche per la cosiddetta Casa delle Libertà? I cosiddetti “saggi” di Lorenzago incaricati di mettere su carta la riforma costituzionale fortemente voluta da Berlusconi e Bossi (il primo per il premierato, il secondo per il federalismo) lo conoscono?

Si direbbe proprio di no. Come ho notato prima, per evitare che l'appetito maggioritario si trasformi in una tirannide della maggioranza parlamentare sulla minoranza che la fronteggia in aula, si deve stabilire che una serie di “decisioni decisive” richiedono una maggioranza qualificata. Invece no. Il programma è manifestamente quello di fare una scorpacciata di potere, cominciando dall'impadronirsi della Presidenza della Repubblica a maggioranza assoluta (e quindi insediando un presidente di sicura obbedienza), e poi di usare l'istituto come copertura per i poteri di nomina che ne andranno a costituire la funzione residua. Del pari, il programma è manifestamente di conquistare una Corte costituzionale che a fronte di un potere unicentrico dovrebbe essere più che mai sottratta alla sua presa. Analogamente, il programma è di inserire un cuneo nella autonomia della magistratura separandone le carriere e sottomettendo la magistratura inquirente al controllo dell'esecutivo. E così tutta la linea.

Se questo “cattivo fine” andrà a buon fine, ci troveremo al cospetto di un sistema di premierato onnipotente, di premierato assoluto, non fermabile, che viola l'essenza del costituzionalismo. E così ci troveremo a vivere con una “costituzione incostituzionale”. La dizione non è paradossale. Designa la trasformazione di una costituzione vera e propria (nel significato garantista del termine) in una “forma di Stato” (che continueremo, impropriamente, a chiamare costituzione) che è soltanto l'organigramma di come viene organizzato l'esercizio del potere. Scrivendo di costituzionalismo ho scritto tanti anni fa che esistono costituzioni che sono soltanto “nominali” nel senso che si impadroniscono del nome ma che (e citavo un grande costituzionalista, Karl Loewenstein) si riducono ad essere “la formalizzazione della localizzazione

effettiva del potere politico a esclusivo beneficio dei suoi effettivi detentori”. Appunto, la costituzione che interessa a Berlusconi e che lui capisce – ritengo in perfetta buona fede – è come l’organigramma di Mediaset: stabilisce come lui comanda, mediante quali canali e strutture, nell’azienda di sua proprietà.

I pochi costituzionalisti organici della “squadra” governativa su questi problemi non fiatano (ammesso che nella loro dappocchezza ne sappiano qualcosa). La loro offensiva, o la loro difesa, si dispiega invece sul fronte della democrazia. Il succo del loro argomento è che la nuova costituzione realizza finalmente una democrazia autentica predeterminata da una volontà popolare che ha voluto Berlusconi, che perciò ha voluto il suo programma, e che perciò ancora ha voluto la sua onnipotenza televisiva (il popolo sapeva del suo conflitto di interessi, eppure lo ha votato lo stesso), e così via. Ma questa è demagogia da quattro soldi.

La teoria della democrazia dei moderni esiste da più di due secoli, e i tre autori contemporanei che se ne sono più occupati, con libri che “fanno testo” e sono stati tradotti in tutto il mondo, sono Norberto Bobbio, Robert Dahl e il sottoscritto. E tutti e tre abbiamo precisato, sul punto, che nella democrazia rappresentativa il demos non decide in proprio le questioni, le issues, ma si limita a decidere (scegliere) chi le deciderà. E’ troppo poco? Forse sì; ma per ottenere di più occorre che ogni incremento di demo–potere sia sostenuto da un incremento di demo-sapere, di informazione e di conoscenza dei problemi. Altrimenti la democrazia diventa un “direttismo” gestito da incompetenti, da chi –non–sa–nulla–di–nulla, e quindi un sistema di governo suicida.

Un sottofondo di questo argomento, confermato da tutte le ricerche, è che l’elettore normale non sceglie per una ragione specifica che è la stessa per ognuno. C’è chi vota semplicemente per identificazione, perché si sente di destra o di sinistra; e chi vota soprattutto “contro”, per punire o in odio, contro i comunisti, contro i fascisti. Quando poi arriviamo a motivi specifici, ognuno ha i suoi: le pensioni, la disoccupazione, l’inflazione, l’ordine pubblico, l’inquinamento, eccetera. E a questo proposito la sola cosa certa è che Berlusconi non è mai stato votato da nessuna maggioranza. Tutt’al più gli possiamo attribuire i voti di Forza Italia (nell’ordine di un 25-30 per cento). Ma certo non gli possiamo attribuire i voti che ottiene automaticamente e forzatamente per collegamento.

Dunque, la nuova democrazia prefigurata dalla nuova costituzione non è nuova: i costituenti di Filadelfia la chiamavano “despotismo elettivo”, e poi è stata chiamata “democrazia plebiscitaria”. E non è democrazia: nel conservarne le forme (la costituzione) ne elimina la sostanza (è incostituzionale).

Ci possiamo ancora fermare? Gianfranco Pasquino scrive che prima di interrogarsi su come completare la nostra transizione politico-istituzionale, ci dovremmo chiedere se sia “opportuno di cercare di completare una transizione cominciata male e condotta peggio per pervenire ad un esito che promette di essere pessimo” (in “Il Mulino”, 6, 2003). E’ l’interrogativo che mi sono sempre posto. Al quale rispondevo dieci anni fa che per cominciare bene occorreva ripudiare il Mattarellum sostituendolo con un sistema maggioritario a doppio turno, del quale proponevo alla Bicamerale questa versione: divieto di apparentamenti elettorali, ammissione al secondo turno dei primi quattro candidati più votati, e facoltà per i due secondi (i meno votati) ammessi al ballottaggio di ritirarsi, e in tal caso di usufruire di un recupero di seggi su liste proporzionali prestabilite. A questo modo spariva il potere di ricatto dei partitini, e saremmo probabilmente approdati a un sistema di 4-5 partiti e a governi di coalizione a due. Insomma, come in Germania.

Va da sé che il doppio turno sarebbe bastato per cominciare bene, e cioè per costruire un buon sistema partitico. Dopodiché restava un problema di governabilità, di rinforzare il potere di governo. Ma a questo fine ritengo che sarebbe bastata l’adozione della sfiducia costruttiva (che serve a stabilizzare i governi), e poi stabilire che la fiducia del parlamento viene soltanto data al primo ministro, che soltanto dopo la fiducia forma un governo i cui componenti possono essere cambiati a sua discrezione. A chi mi chiede cosa dovremmo fare, rispondo da sempre: dovremmo fare le tre riforme sopradette. Se poi non saranno sufficienti, vedremo a quel momento cosa aggiungere o rifare. Ma è ancora possibile ragionare e darsi una calmata?

GIOVANNI SARTORI